

LUIGI LIACI

**«E m'invade piano / un'opaca distrazione».**  
**Su *Convito delle stagioni* di Antonio Prete**

**Abstract:** Lo scritto ripercorre criticamente l'ultima raccolta poetica di Antonio Prete, *Convito delle stagioni* (Einaudi 2024). Si è cercato di porre l'attenzione su «Natura» e «Tempo», due elementi alla base della poetica (e della filosofia) dell'autore. Se il primo ha carattere precipuamente immanente, quindi pulsante nella propria autenticità, e in cui anche la lingua dialettale (il copertinese) si muove con «impeto» e «dolcezza», il secondo assume le sembianze di anti-evenemenzialità, «chronos» dell'io, ovvero tempo dell'anima. La lingua di Prete interviene e rimodella l'ordine fattuale delle cose, conferisce nuovi statuti e ridisegna, con i suoi ritmi e suoni, fulgori visibili e «teatr[i] della forma».

**Parole chiave:** Natura, Tempo, Poesia contemporanea, Salento, Memoria

Nel pulsare delle arterie  
il suono della tua assenza.  
Obliquo, il mattino intorpidisce  
i nomi delle cose.  
(da *Nozione dell'alba*)

I sentimenti di una lingua naturale, per cui «niente muore davvero», e anzi tutto «si dissipa / lasciando intorno, quasi fildifumo, / un [...] leggero, agrodolce profumo», dipingono un naturalissimo «convito delle stagioni», come s'intitola la nuova raccolta in versi di Antonio Prete (Einaudi 2024), professore emerito dell'Università di Siena, poeta e critico della letteratura. In esergo un frammento del filosofo greco Eraclito: «Il sole è giovane ogni giorno». Il «convito» è, secondo Treccani, un «pranzo sontuoso o solenne di più persone, un banchetto»: Prete allora, chiamando a raccolta le stagioni – *naturaliter* le stagioni dell'esistenza –, c'invita con questi suoi versi a banchettare liricamente in uno «spazio meridiano» continuamente battuto dal sole, in cui l'io-

poetico si rivolge, mano a mano, verso un intenso panismo esistenziale (che rimanda alla memoria certi mirabili versi dannunziani), e l'incanto della parola poetica svela le figure prossime di una «trama condivisa»: astri, flora, fauna, attracchi marini, isole nella corrente («con l'isola che mi guarda da lontano»); ma anche, simbolicamente, figure dell'inesistente: ritratti della memoria, schizzi e refusi della mente.

La natura di Prete – che è poi la natura del Salento (l'autore è di Copertino, un comune in provincia di Lecce) – è una natura di luci e d'«ombre meridiane», quasi preistorica (alla lettera, prima della storia: pulsante nella sua autenticità), una natura scavata in ogni sillaba: «C'era il canto delle foglie nel vento, / il sibilo dell'ape sull'anemone, / c'era il grido della gazza che volava / verso l'ulivo». Mancati sillogismi o, per meglio dire, infrazioni della parola, che poi portano ad efficaci soluzioni poetiche – come il rispecchiamento del silenzio degli alberi in quello, immenso, del cielo – inducono a riflettere sulla capacità della lingua di (ri)suscitare gli spazi liminali della memoria: dire «ciliegio», e di lui poi memorarne «le radici, la fotosintesi, / la linfa, l'energia molecolare», o il «nocciolo», dal quale «si potevano / fare, bucadolo, minuscoli fischiotti». La poesia ha la sua ragion d'essere nella lingua, e le sue parole nascono da un silenzio che è «principio d'amore» e che segna, con fare inevitabile, il passo dell'esistenza. E in questa prospettiva, attendere le stagioni della vita, «con i [suoi] giorni felici e i [suoi] giorni tristi», è un esercizio del «libero corpo in armonia».

Questa indagine in versi, costruita sinuosamente come un colubro che strisci tra le terre del Salento, e che s'avvale di raffinatissime tessere lessicali, è dispensatrice di metamorfosi e sospensioni (letteralmente, le salite verso il cielo: «sentivo / che il mio salire aveva solo uno scopo, / dall'alto della Piramide poter vedere / che la strada dei Morti e quella dei Vivi / erano un'unica strada». O ancora: «Il cielo era negli occhi, nelle mani, era / nei pensieri», una trasformazione simbolica – quasi una immersione – dell'umano nel manto sidereo del cielo).

Il «cartografo celeste» Prete (così l'autore si definisce nella prosa poetica *Malinconia del cartografo celeste*), mentre ascolta le misteriose armonie dei moti astrali, riflette sulla natura del Tempo, sulla sua inevitabile enigmaticità: «mi accorgo che non è più possibile pensare il tempo. Di fatto il pensiero stesso è scompigliato dal vento dell'ignoto». Un Tempo che non assume più le sembianze di evenemenzialità – di «chronos» che si dispiega lungo la linea della Storia – ma, quasi in forma di agostiniana confessione, un tempo moto dell'io, labirintico e inconsistente in sé, vivo nella sola forma del ricordo («Il tempo e la forma del ricordo vivono nel momento del ricordare, non hanno consistenza in sé»).

«E m'invade piano / un'opaca distrazione»

Vale la pena, allora, di soffermarsi sulla bella «Favola» in prosa che è posta al centro della sezione *Tempo rubato*: il «presente», il «passato» e il «futuro», i tre momenti dell'esistenza, s'incontrano in compresenza «in un pianoro che si apre nel bosco», quasi un crocicchio immaginario, e presto prendono la parola: «avrei tanto da raccontare», dice il «passato», «ma non so da dove cominciare, mi sento sopraffatto dai ricordi, per ora ascolto»; al che il futuro subito interviene (lui, con la sua «giovinezza», non sa contenersi): «potrei parlare liberamente di tutto, senza nessuna responsabilità, ma niente è ancora accaduto di quello che potrei dire, e dunque per ora anch'io preferisco ascoltare, semmai parlerò dopo». Rassegnato, il presente chiosa infine: «non posso dirvi niente, perché appena racconto qualcosa, ci sei tu, passato, che me la rubi, e hai ragione, perché ti appartiene, non posso negarlo. Dunque, sono anch'io qui in ascolto». Come in un tolstojano libro di lettura, ma al rovescio, la «Favola» si conclude senza una morale (o piuttosto con una riflessione ossimorica): «Fu così che tutti e tre, passato, presente e futuro, rimasero in silenzio, ascoltando il vento che tra gli alberi del bosco raccontava le sue storie: storie fatte di nulla, e belle per questo. Poco prima che giungesse la sera si allontanarono, ciascuno seguendo il suo sentiero».

Ma se il Tempo in sé nulla può garantire, forse il suo compito è un altro: restituire alla memoria dei vivi la parvenza degli assenti. Perlomeno in quattro momenti della raccolta, il memorare le figure degli scomparsi conferisce uno statuto di *umanità* al Tempo: ancora gradualmente, se, in *Sole del mattino*, «nessun tu / resiste al sole di un mattino che non ha stagione», in *Nel giorno senza tempo della tua assenza* l'io-poetico, pure in un «in un tempo che è vuoto di tempo», è scosso «della brezza d'un ricordo»: ed ecco che la voce della poesia restituisce alla memoria «il corpo di fanciulla, / la sua bellezza trepida, antica, raccolta / in una grazia acerba». Così, anche in *Il ritorno*, il ricordo di una scura sera estiva richiama alla memoria quel tempo di «tepore» e «di dolcezza», «che era schermo all'assalto dell'oblio». Sottolinea Prete, in *Intorno al ricordare*, che le «figure di un vissuto [...], staccate dai soggetti, continuano ad avere, in un loro tempo, una vita propria, e per questo possono muovere verso inattese aggregazioni»: è questo un *anti-tempo*, o un *post-tempo*, il tempo dell'«altrove», fuggevole e non incastrabile nelle categorie dell'umano.

Comprimari alla riflessione sul Tempo, alcuni elementi saldamente legati allo spazio costruiscono un atavico ambiente naturale, geometricamente vivo e realizzato in una perfetta triangolazione: «Quale intesa tra la rosa, / il crepuscolo, la luna?». Pertiene la rosa all'ambiente *biologico* della natura, la luna ai *luoghi astrali*, mentre il crepuscolo trova la sua collocazione in uno spazio interstiziale: tra *naturale* e *siderale*,

incarna la filosofia dei luoghi di Prete. Gli elementi dell'astronomia sono ora traslati in elementi della biologia («una foglia esile di luna»; oppure, nell'epigramma *L'airone* – nella sezione *Per un bestiario* – il «lento il battito delle ali raccoglie / lo spegnersi del cielo nelle piume»: si mescolano ferinità e firmamento), e la distanza si annulla, quando la lingua interviene a modellare e ridefinire l'ordine naturale delle cose. La natura di Prete, come ricordato all'inizio, è anche la natura del Salento Finisterre, – un paesaggio psichico, affettivo, culturale e memoriale, lontanissimo dalla saturazione delle cartoline turistiche –, la natura delle terre rosse e riarse e del «blu» marino, delle «case di calce / da cui uscivamo al sole come numeri / dalla faccia d'un dado» (versi di Vittorio Bodini). L'ultima sezione della raccolta, *La lingua, lu ientu*, è un omaggio alla lingua della terra natia, una lingua immanente, il dialetto copertinese: «mi sta ngiru e uardu a rretu li anni, / an fila comu cippuni ti 'na igna. // E ghé iernu, lu iernu ti lu munnu» [«mi sto girando e guardo | indietro gli anni | in fila come ceppi di una vigna. || Ed è inverno, l'inverno del mondo»]. «I versi» dialettali, aggiunge Prete in una nota finale, «sono solo delle voci che, rimaste nei pensieri, tornano, qualche volta, con l'impeto e la dolcezza della prima lingua».

Le tre poesie in dialetto, con la loro forte carica simbolica, chiudono in armonia un breviario magico e simbiotico, in cui s'intrecciano sapientemente confini senza tempo, luoghi e non-luoghi, attese e ferite. Un prezioso libro d'ore, infine, che propaga la sua voce in tutte le direzioni, invita a banchettare con lui nel «convito delle stagioni». Natura e Tempo, protagonisti indiscussi di questi versi, s'apprestano allora a concedere il loro ultimo saluto. Fiori, uccelli e frutti, nelle loro proteiformi essenze e «nella quiete del loro apparire», pure se il silenzio apre e distende innanzi a loro un «tappeto per il cammino», sempre permangono vivi in un «accordo» che li lega – ora sì, indissolubilmente – «con il ritmo del mondo».